

Dopo le armi la diplomazia



Il presidente è trionfante ma gli Usa sono a un bivio tra una pax americana e un nuovo sistema di sicurezza collettiva Baker in Medio Oriente e, a sorpresa, a Mosca

Festeggiamenti per le strade di Tel Aviv per la fine del conflitto; in basso, Bush mentre legge la dichiarazione della fine dei combattimenti



Bush vincerà il dopoguerra?

Bush in corsa col tempo per vincere anche il dopoguerra. Baker, date le disposizioni sui meccanismi del cessate il fuoco ai rappresentanti Usa all'Onu, fa le valigie per il Medio Oriente. «La differenza è che ora abbiamo vinto la guerra...», dice Fitzwater. Ma resta da vedere che direzione prenderanno dopo la vittoria. «I punti interrogativi sono sempre stati politici, non militari», avverte Brzezinski.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È già cominciato il dopoguerra. Lo stesso Bush, nel ricevere alla Casa Bianca l'ambasciatore del Kuwait, ha ieri annunciato che Baghdad ha accettato un'altra delle condizioni Usa, ha nominato gli ufficiali che tratteranno con la controparte americana i termini del cessate il fuoco, compreso lo scambio dei rispettivi prigionieri di guerra (sono 175.000 i prigionieri iracheni secondo fonti del ministero della Difesa britannico, uno dei problemi è che non sanno più dove tenerli). Le altre questioni militari si risolveranno presto, si dice convinto il presidente Usa, che lo definisce un ottimo primo passo. Il grande interrogativo è un altro: se, vinta la guerra, sparano, gli Stati Uniti marceranno a ritroso verso una «pax americana» o, in avanti verso una «sicurezza collettiva nel quadro del nuovo ordine mondiale». «Ci può essere e ci sarà una risposta non solo americana alle sfide che abbiamo di fronte», ha detto Bush nell'annunciare il cessate il fuoco, forse per rispondere alle preoccupazioni che nascono da questo interrogativo e del tipo di «finale di partita» che c'è stato. Ritorna alla ribalta Baker, il consigliere che la destra dava per già spacciato e accusava di voler concedere troppa diplomazia a Gorbaciov e a Saddam Hussein. Il segretario di Stato, su ordine preciso di Bush, sta facendo le valigie per il Medio Oriente. Partirà mercoledì. Oltre alle capitali alleate e a Kuwait City liberata, farà tappa a Gerusalemme e, a sorpresa, a Mosca. Il net di Bush a Gorbaciov di qualche giorno fa sull'appello a non intraprendere l'offensiva terrestre sembra trasformarsi quindi in un benvenuto al grande tavolo dove costruire la pace.

Quattro, stando alla spiegazione del portavoce di Bush, i temi al centro della missione di Baker e delle discussioni che il segretario di Stato ha avuto ieri col presidente alla Casa Bianca. Innanzitutto gli arrangements per la sicurezza nella regione, un'eventuale forza di pace da considerarsi anche in sede Onu. In secondo luogo l'area «del disarmo e della proliferazione», cioè la questione di come far sì che dalla regione vadano via le armi nucleari e chimiche. Anche questa da esplorarsi «con i nostri alleati e le Nazioni Unite». Il terzo ordine di temi è il conflitto arabo-israeliano, di cui viene riconosciuto che il problema «più urgente» è la questione palestinese. Quarto ordine di temi, la cooperazione economica.

Cos'è cambiato nel giro di poche ore? «La differenza è che ora abbiamo vinto la guerra...», ha detto, senza mezzi termini Fitzwater. Sia al Central Command in Arabia che a Washington non escludono che si possa «dover sparare ancora». Bush, secondo il suo portavoce, «è sollevato dal fatto che i combattimenti siano cessati, ma c'è ancora preoccupazione per i giorni a venire». Ci sono le «condizioni» che l'Irak deve ancora rispettare. Le forze Usa «sono lì e pronte a rispondere in qualsiasi modo sia necessario», dice Fitzwater. «Se contrattaccano non staremo ad aspettarci col sedere in aria», traducono più finemente al Pentagono.

Quando torneranno a casa i marines? Fitzwater ha detto che gli americani «non staranno a lungo» in territorio iracheno e insistito che Bush vuole ritirare le truppe il prima possibile dal Golfo. Ma non ha fornito una tabella di marcia, anzi lasciato intendere che il ritiro potrebbe durare mesi: «Ci sono voluti sette mesi per andarci. Ci vorranno diversi mesi per andarsene via».

Un Bush trionfante che si mostra allievo di Von Clausewitz, fa tesoro dell'idea che se la guerra è continuazione con altri mezzi della politica, non può solo la politica concludere una guerra? Sarà tutto da vedersi. Intanto a Bush sembrano

non venire che lodi. Ha condotto questa operazione «brillante» che gli ha dato atto il presidente della Camera Tom Foley, incaricato di rispondere a nome degli avversari democratici. Ma ha aggiunto che «ripristinare pace e sicurezza nel Medio Oriente sarà un compito assai più arduo e lungo». «I problemi, i punti interrogativi in questa guerra sono stati sempre politici, non militari», avverte l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter Zbigniew Brzezinski. «Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti», queste le premesse in base alle quali Bush aveva proclamato nella notte di mercoledì in diretta tv la cessazione delle ostilità e, facendo appello all'«orgoglio» americano, dichiarato che «questa guerra l'abbiamo ormai alle spalle». Eppure il cessate il fuoco non era affatto scontato, era venuto

all'improvviso, quasi a sorpresa. Meno di un paio d'ore prima che il presidente comparisse sugli schermi tv uno dei suoi principali collaboratori era venuto ad anticipare alle agenzie di stampa e alle reti tv che si sarebbe limitato ad annunciare la liberazione del Kuwait, ma non un cessate il fuoco. Eppure la svolta era maturata mercoledì pomeriggio dopo una riunione coi «Big Eight», i principali otto collaboratori che l'avevano consigliato sin dall'inizio della crisi. Se dobbiamo credere alle indiscrezioni venute dal portavoce Fitzwater, la considerazione principale era stata di carattere militare. La riunione era iniziata con un rapporto del capo di Stato maggiore Powell. «Abbiamo spezzato la spina dorsale militare dell'Irak», la sua conclusione, che ricicava quello che poco prima aveva detto il generale Schwarzkopf alla conferenza stampa in Arabia.



I quarantadue giorni dell'attacco alleato

16 gennaio Alle 22.30 (ora italiana) inizia l'offensiva Tempesta del deserto. 18 gennaio Nella notte l'Irak lancia sette missili Scud su Tel Aviv, Haifa e Safed. Dodici feriti. Nella prima missione aerea italiana è abbattuto un Tomado: i due piloti sono considerati dispersi. 19 gennaio La Tv irachena mostra sette piloti alleati prigionieri, tra loro c'è il capitano italiano Maurizio Coccolone. 21 gennaio L'Irak annuncia che i piloti prigionieri verranno usati come scudi umani. 25 gennaio L'Irak inizia a versare in mare petrolio da un terminale kuwaitiano. 26 gennaio Sette aerei iracheni sferzano in Iran, sono i primi, diventeranno più di cento. Gli aerei americani bombardano il terminale di petrolio interrompendo il flusso. 27 gennaio Proposta di pace irachena che prevede il contemporaneo ritiro delle forze schierate e lega il conflitto alla questione palestinese. 29 gennaio Baghdad annuncia che un prigioniero usato come scudo umano è morto. Si dimette il ministro della Difesa francese, Chevènement, contrario alla guerra. 30 gennaio Attacco terrestre dell'Irak contro Khafji, respinto dagli alleati dopo 30 ore. Se ne fa il contrammiraglio Mario Baracchia comandante della flotta italiana. 7 febbraio L'Irak rompe le relazioni diplomatiche con sei paesi, tra cui l'Italia. 12 febbraio Primakov, inviato di Gorbaciov, arriva a Baghdad per colloqui con Saddam. 13 febbraio Due missili alleati colpiscono un rifugio a Baghdad uccidendo centinaia di persone. Il ministro Aziz annuncia che si recherà a Mosca. 15 febbraio L'Irak si dice pronto a ritirarsi dal Kuwait e a trattare sulla base della risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ponendo al sicuro condizioni. 18 febbraio Gorbaciov propone un piano di pace in sei punti, nell'incontro con Aziz. 19 febbraio Il presidente Bush respinge la proposta sovietica. 22 febbraio Aziz torna a Mosca dopo aver consultato Saddam e annuncia di accettare il piano di Gorbaciov. Ultimatum della coalizione internazionale: l'Irak si deve ritirare entro le 18 (ora italiana) del 23 febbraio e completare la ritirata entro una settimana. 23 febbraio Scade l'ultimatum e Bush dà il via all'offensiva terrestre. 24 febbraio L'offensiva di terra comincia alle ore 4. Le truppe alleate entrano in territorio iracheno e kuwaitiano. 25 febbraio L'offensiva continua. Poche le perdite alleate, 20.000 prigionieri iracheni. Radio Baghdad annuncia il ritiro. Gli alleati chiedono che le armi vengano abbandonate. 26 febbraio Saddam alla radio annuncia il ritiro delle sue truppe dal Kuwait, ma non rinuncia alle pretese sull'emirato. Il comando alleato annuncia che 21 delle 42 divisioni irachene sono state neutralizzate o distrutte. Gli iracheni si ritirano da Kuwait City. L'Onu chiede all'Irak di accettare le 12 risoluzioni. 27 febbraio L'ambasciatore iracheno all'Onu annuncia che il suo paese accetterà le risoluzioni se cesserà la guerra. Gli alleati hanno il completo controllo del Kuwait. 28 febbraio Alle 3 della notte (ora italiana) Bush annuncia la sospensione dei combattimenti a partire dalle ore 6.

«Ora i kuwaitiani sono padroni del loro destino. È un successo per l'Onu e per l'umanità»

WASHINGTON. Ecco il testo del «Discorso alla nazione» con cui il presidente George Bush ha annunciato oggi la sospensione dei combattimenti. «Il Kuwait è liberato. L'esercito iracheno è sconfitto. I nostri obiettivi militari sono stati raggiunti. Il Kuwait è di nuovo nelle mani dei kuwaitiani, padroni del loro stesso destino. Condividiamo la loro gioia, una gioia temperata soltanto dalla pietà per il loro calvario. Stasera, la bandiera del Kuwait di nuovo sventola sulla capitale di una nazione libera e sovrana e la bandiera americana sventola sopra la nostra ambasciata. Sette mesi fa, l'America e il mondo tracciarono una linea nella sabbia. Dichiarammo che l'aggressione contro l'Irak non avrebbe retto e stasera l'America e il mondo hanno tenuto fede alla parola. Questo non è tempo per l'euforia, certamente non per vantarsi ma è tempo di orgoglio, di orgoglio

per le nostre truppe, di orgoglio per gli amici che sono stati con noi nella crisi, di orgoglio per la nostra nazione e per la gente che con la sua forza e determinazione ha reso rapida, decisiva e giusta la vittoria. Presto apriremo le nostre braccia per il beniamino in America alle nostre magnifiche truppe combattenti. Nessun paese può rivendicare questa vittoria come solo propria. Non è stata solo una vittoria per il Kuwait ma per tutti gli alleati della coalizione. È una vittoria per l'Onu, per tutta l'umanità, per la legge e per la giustizia. Dopo consultazioni con il segretario della Difesa Cheney, con il capo di stato maggiore Powell e con i partner della coalizione, io ho il piacere di annunciare che stasera a mezzanotte, ora della costa est dell'Atlantico (le 6 ora italiana, ndr), esattamente cento ore dopo l'inizio delle operazioni di terra, e sei settimane dopo l'avvio dell'

operazione Tempesta del deserto, tutte le forze degli Stati Uniti e della coalizione sospendono le operazioni offensive di combattimento. Spetta all'Irak far sì che questa sospensione diventi un cessate il fuoco permanente. I termini politici e militari della coalizione sul teatro delle operazioni, in modo da sistemare gli aspetti militari del cessate il fuoco. Inoltre, ho chiesto al segretario di Stato Baker di chiedere che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisca per formulare le disposizioni necessarie perché questa guerra finisca. Questa sospensione delle operazioni offensive di combattimento è condizionata al fatto che l'Irak non spari sulle forze della coalizione e non lanci missili Scud contro qualsiasi altro paese. Se l'Irak viola questi termini le forze della coalizione saranno libere di riprendere le operazioni militari.

In ogni occasione, ho detto al popolo iracheno che la nostra controversia non è con loro ma con la loro dirigenza, soprattutto con Saddam Hussein. Continua ad essere così. Voi, popolo d'Irak, non siete il nostro nemico. Non vogliamo la vostra distruzione. Abbiamo trattato i vostri prigionieri di guerra con gentilezza. Le forze della coalizione hanno combattuto questa guerra soltanto come estremo rimedio e hanno guardato al giorno quando l'Irak sarà guidato da gente pronta a vivere in pace con i vicini. Noi dobbiamo ora cominciare a guardare al di là della vittoria e della guerra. Dobbiamo far fronte alla sfida di garantire la pace. Nel futuro, come prima, ci consulteremo con i partner della coalizione. Abbiamo già fatto un buon lavoro di pensare e progettare per il periodo del dopoguerra. E il segretario Baker ha già incominciato a consultarsi con i

partner della nostra coalizione sulle sfide della regione. Non può esserci e non ci sarà una risposta solamente americana a tutte queste sfide, ma possiamo assistere e appoggiare i paesi della regione ed essere catalizzatori di pace. In questo spirito il segretario Baker andrà nella regione la settimana prossima per avviare una nuova serie di consultazioni. Questa guerra è adesso alle nostre spalle. Davanti a noi vi è il difficile compito di garantire una pace potenzialmente storica. Stasera, tuttavia, permettiamoci di essere orgogliosi di quanto abbiamo compiuto. Ringraziamo quanti hanno rischiato la vita. E non dimentichiamo mai quelli che hanno dato la vita. Possa dio benedire le nostre valorose forze militari e le loro famiglie e di loro ricordiamoci noi tutti nelle nostre preghiere. Buona notte e che dio benedica gli Stati Uniti d'America.

L'America celebra la vittoria, guarita dal mal di Vietnam

L'America celebra la vittoria. Anzi, ne celebra due. Quella contro Saddam e quella contro il ricordo del Vietnam. Le immagini della liberazione del Kuwait si ricollegano, lungo il filo d'una storia senza contraddizioni, a quelle lontane della liberazione d'Europa, ricomponendo l'immagine d'un paese grande e buono, fiero della propria missione di libertà nel mondo. Ora si attende il ritorno degli «eroi». Ma quando sarà?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Bob l'ho sentito per l'ultima volta il 17 di febbraio. Mi mandano lungo la linea del fronte, mi ha detto, arrischiati. Non dimmi arrischiati, gli ho risposto io, che porta sfortuna...». Questo racconta senza lacrime Lou Ann Monroe nel tinello della sua casa di Newark, stogliando lenta un vecchio album di fotografie sotto la luce fioca di un abat-jour. Bob è tornato a casa ieri l'altro, poche ore prima che il presidente Bush dimettesse dagli schermi televisivi il suo bollettino di vittoria. E da

dato, come moltissimi ragazzi di colore, per pagarsi le spese del college. E la data del suo arruolamento è il 29 luglio, quattro giorni prima, appena, dell'invasione del Kuwait. Tre mesi di addestramento in Germania e poi il viaggio nel deserto. L'8 febbraio il trasferimento al fronte. Il 23 febbraio la morte. Il suo sogno era, finito il servizio, diventare dottore. «In questi mesi - si legge in una delle sue ultime lettere - ho visto più cose che in tutto il resto della mia vita. Tornato a casa voglio aiutare la gente che soffre nel mondo». Fantasia da ragazzo.

Bob è caduto nottetempo, vittima del cosiddetto «friendly fire», quel fuoco amico che, tra le dune del deserto, ha ucciso assai più dello stremato esercito iracheno. Ed oggi i suoi famigliari, appoggiati dal reverendo Jesse Jackson, vanno chiedendo allo Stato verità e giustizia. Improbabile che l'America trovi, almeno ora, il tempo per ascoltarli. Perché

proposte e riproposte da ogni schermo televisivo, hanno riaccolto in queste ore il filo spezzato della memoria, ricollegandosi a quelle, ormai sbiadite, della liberazione d'Europa. Non era forse Saddam un nuovo Hitler? E non è stata forse la guerra del Golfo - parola di George Bush - l'unica via per evitare una «nuova Monaco»?

L'America celebra oggi la sua vittoria contro il «male». Quello del nemico esterno e quello che aveva visto crescere dentro di sé. Il Vietnam era una ciste cancerosa, non l'unica, certo, ma l'unica che la coscienza nazionale, scossa dalla sconfitta, visse come tale; e ieri questa ciste è stata rimossa. L'America in festa è tornata a guardare a sé stessa come ad un paese grande e buono, un paese che ama la forza ma odia la guerra. E che, nella guerra, deve riconoscere - oltre le sofferenze e gli orrori, o meglio ancora, senza sofferenze ed orrori - l'ideale d'una

identificabile missione di civiltà. Bush è riuscito a dare tutto questo alla nazione. Le ha dato la vittoria, innanzitutto. E, nella vittoria, un inusitato senso di pulizia libera dal dolore, il gusto di un ritrovato primato mondiale e, insieme, quello di una «giusta causa». A noi - aveva detto il presidente nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione - spetta il duro lavoro della libertà. A noi e soltanto a noi spetta guidare il mondo lungo le strade di un nuovo ordine. E ieri, nella vittoria, ha completato il concetto: «Questo non è tempo di euforia - ha detto con un paterno sorriso - ma di orgoglio, orgoglio per le nostre truppe...orgoglio per la nostra nazione...questa è la vittoria delle Nazioni Unite, dell'umanità, della legge, di ciò che è giusto...».

Bush ha preparato questa guerra con un capolavoro diplomatico, l'ha perfezionata con un capolavoro psicologico e, infine, l'ha completata con un capolavoro militare. Ed in questo quadro tutti i conti col passato sono stati apparentemente regolati senza isterie né intolleranze. Tutti, compreso quello con la coscienza critica del paese, considerata tra le massime responsabilità della sconfitta d'Indocina. Due giorni fa, spiegando al mondo la sua vittoria, il generale Norman Schwarzkopf - un altro dei grandi eroi vivi di questa guerra - ha rivelato con brutale eleganza agli uomini dei media come essi siano stati da lui brillantemente usati, censurando imperando, per diffondere molte notizie - quella su un possibile sbarco anfibio, ad esempio - atte a disorientare le difese nemiche. Come a dire: la guerra, questa guerra, è stata ancora una volta essenzialmente ciò che gli schermi televisivi hanno mostrato. Ma sono stati i vincitori a selezionarne le immagini. Ora la festa non attende che un ultimo atto: quello del trion-